

Che genere di Comunità?

Dicembre, 2022



di Filippo Levi

Le comunità ebraiche italiane sono ortodosse, o almeno la maggior parte di esse, in quanto da molti anni esistono anche in Italia comunità di altro tipo, quali quelle riformate o

Habad. Sicuramente tutte le comunità territoriali che aderiscono all'UCEI si definiscono ortodosse, hanno Rabbini ortodossi e rispettano le regole halakhiche per le funzioni religiose, nonché per il proprio funzionamento interno generale. Gli iscritti ad esse devono essere halakhicamente (*secondo le norme*) ebrei, per nascita o conversione da parte di un tribunale rabbinico ortodosso. In virtù di ciò a nessuno viene chiesto quale sia il proprio grado di osservanza delle mitzvot, se sia shomer Shabbat o che grado di rispetto della kasherut tenga in casa. In ambito per così dire civile, solamente per il diritto all'elettorato passivo nel consiglio delle comunità viene richiesta qualche tipo di "garanzia", ossia di garantire la continuità ebraica nelle generazioni, anche se, a ben vedere, difficilmente si può declinare in maniera affermativa questo principio per coloro i quali figli non ne hanno generati. Diverso è il discorso per gli aspetti di diritto religioso, come ad esempio il diritto di recitare pubblicamente tefillà o firmare una ketubà (*contratto di matrimonio*), su cui non intendo esprimermi.

Il principio su cui si basano oggi e si sono basate per oltre un secolo le nostre comunità non è il principio "don't ask, don't tell" in vigore sino al 2011 nell'esercito statunitense, per accettare tra i propri ranghi persone omosessuali, senza dover affermare esplicitamente che l'esercito era loro aperto, una sorta di tolleranza delle persone senza un formale riconoscimento del diritto di queste. Il principio alla base delle nostre comunità è invece che tutti coloro che sono halakhicamente ebrei hanno pieno diritto di cittadinanza nella comunità e che questa rispetta l'ortodossia nel vivere comune perché questa è l'unica modalità possibile scelta che permette a tutti di vivere la Comunità senza essere discriminato per il proprio livello di osservanza delle mitzvot. Quindi ciascun membro è libero di fare quello che vuole purché, all'interno del perimetro della comunità, sia rispettoso del prossimo più osservante di lui.

Qualcosa si sta incrinando in questo sistema.

Da molti anni le tematiche del "genere" stanno assumendo sempre maggiore rilevanza nella nostra società. Se fino a pochi anni or sono in Italia la questione era limitata alla definizione di un orientamento sessuale individuale eterosessuale od omosessuale, oggi è sotto gli occhi di tutti come il problema dell'identità sessuale abbia assunto caratteristiche molto più ampie che sfuggono alla semplice definizione binaria di maschio-femmina, eterosessuale-omosessuale, arrivando alla definizione di identità fluide sia per quanto riguarda la propria preferenza sessuale sia per quanto riguarda la propria specifica identità di genere.

A questa dirompente rivoluzione del modo di pensare e sentire ed in definitiva di rapportarsi con le problematiche del genere, fa da controcanto una sempre crescente diversificazione delle famiglie, le cosiddette famiglie arcobaleno, con coppie di genitori del medesimo sesso, risultato di adozioni o di inseminazione naturale od artificiale, in cui comunque il diritto genitoriale è riconosciuto in maniera egualitaria ad una coppia omosessuale (si lo so che in Italia siamo molto indietro su questo terreno, e non sono da attendersi evoluzioni positive in questa legislatura, ma questo è il panorama generale del diritto di famiglia verso cui si stanno muovendo gli stati occidentali e Israele è sicuramente all'avanguardia su questi temi).

Lo sappiamo, l'halakhah non è spesso tenera ed accondiscendente verso queste nuove forme di famiglia, né tantomeno è accondiscendente verso l'omosessualità maschile in particolare. Sebbene esistano anche su questi temi visioni halakhiche molto differenti, come è stato anche testimoniato in passato da articoli pubblicati su questo giornale, non è mia intenzione discutere su come l'halakhah debba rapportarsi a questa tematica, penso invece che sia mio e nostro compito lavorare perché tutti siano accettati all'interno della vita

“civile” delle nostre comunità indipendentemente da quale sia il loro orientamento sessuale o di genere o il tipo di famiglia che vogliono costruire.

Queste decisioni, se di decisione si può parlare per la propria identità sessuale, fanno parte della sfera privata esattamente come il senso religioso di ciascuno di noi che ci porta ad osservare con maggiore o minore rigore le mitzvot (o anche a non osservarle per nulla) ed in quanto tale non deve riguardare nel modo più assoluto il nostro diritto di “cittadinanza” nella comunità e la nostra modalità di partecipare alla vita comunitaria.

Purtroppo, invece, sono diversi i casi in cui episodi discriminatori sono avvenuti nei confronti di persone in relazione al proprio orientamento sessuale, sia a livello di individui sia a livello di organizzazioni che rappresentano questi gruppi, persone sono state emarginate e spesso si è rifiutato di affrontare queste problematiche in maniera aperta. Come purtroppo noi ebrei sappiamo bene ed abbiamo sperimentato, talvolta la discriminazione più insidiosa pericolosa e sgradevole non è esplicita, ma strisciante e subdola, fatta di mezze parole, di non detto, di lasciato intendere.

Credo che questo sia un vulnus formidabile al concetto di comunità territoriale di cui parlavo all’inizio dell’articolo e che violi in maniera profonda il principio stesso che ha garantito per oltre un secolo il mantenimento e la coesione delle nostre comunità. Se iscritti o gruppi di iscritti vengono in qualche modo discriminati a cagione di una loro non osservanza di regole halakhiche derivanti dalla sfera sessuale, questo si estende potenzialmente a macchia d’olio su tutti noi, facendo venire meno il principio fondante delle nostre comunità. Preservare le nostre comunità significa consentire a tutti gli ebrei che vogliono farne parte di poterlo fare liberamente indipendentemente dalla loro osservanza. Non possiamo permettere che i nostri giovani non

trovino all'interno della comunità un ambiente in cui poter affrontare in maniera aperta e franca i problemi relativi alla loro identità. L'identità personale è cosa poliedrica, piena di sfaccettature e non ha senso voler limitare la discussione identitaria all'ebraismo, quando invece una molteplicità di aspetti la determinano. Similmente non possiamo permettere che figli di famiglie arcobaleno non vengano accolti nelle nostre comunità con lo stesso "kavod" (onore e rispetto) riservato ai figli di famiglie tradizionali.

Anche la nostra Costituzione è chiarissima in questo senso: se da un lato viene dichiarata l'uguaglianza di tutti i cittadini, dall'altro c'è un fortissimo richiamo a tutte le confessioni religiose ad organizzarsi in maniera rispettosa della legge italiana:

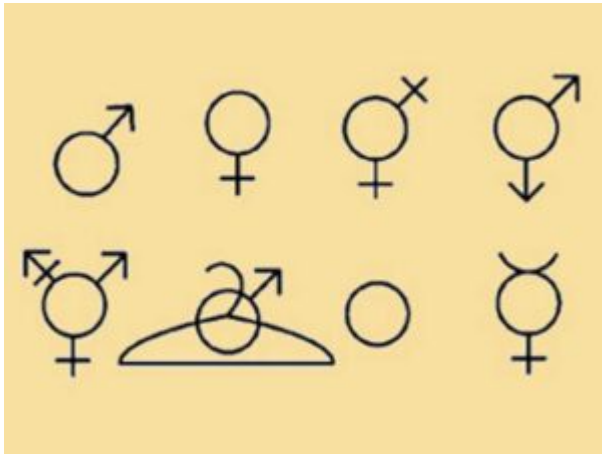
Art 3: tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Art 8: Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

Credo che stia a noi tutti vigilare che nei fatti la vita sociale delle nostre comunità si mantenga inclusiva verso tutti gli iscritti, nel dettato della nostra carta costituzionale e nel solco di una tradizione secolare che ne ha garantito l'esistenza.

CHI È L'OMOFOBO MODERNO?

Dicembre, 2022



di Meir Brauner

Ricopro da oltre un anno ormai la carica di presidente di Magen David Keshet (arcobaleno) Italia, la prima e unica organizzazione LGBTQIA+ ebraica in Italia, da noi fondata nel 2015 perché esausti nel vedere molti amici scegliere la via dell'auto esilio per poter vivere serenamente la propria identità.

Fu per tutti noi una scelta molto sentita. Da sempre ripudiavamo l'idea di vivere un'esistenza incentrata solo sulle aspettative di chi ci circondava e mai avremmo potuto più vivere all'insegna della menzogna verso noi stessi e verso gli altri. Fondammo così Keshet Italia per offrire da una parte, nelle nostre comunità, un luogo sicuro e protetto alle persone ebrae LGBTQIA+, un punto di riferimento che favorisse un confronto aperto e una crescita collettiva e, dall'altra, un necessario riferimento per combattere l'antisemitismo serpeggiante all'interno del movimento LGBTQIA+.

Ma come? – direte- le nostre comunità non sono omofobe, anzi sono in grado di capire, accettare e includere chiunque dei propri iscritti.

Ma è davvero così? O ci troviamo solamente davanti a una affermazione non vera che consente a troppi di ignorare il problema?

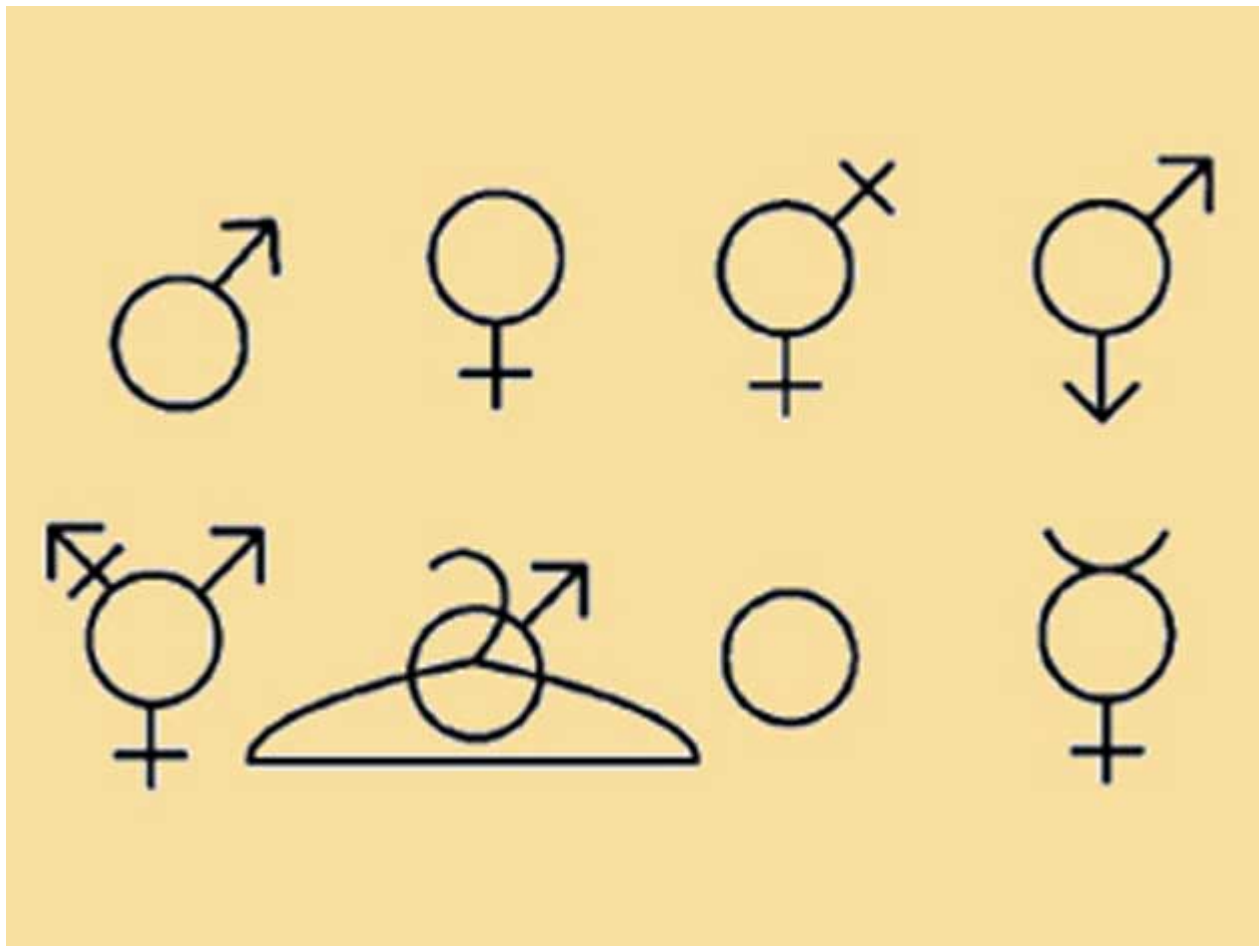
Dove sono quindi questi membri apertamente LGBTQIA+ nelle nostre comunità ?

Perché i dati statistici comunitari non corrispondono alla presenza media di persone dichiaratamente LGBTQIA+ all'interno della società?

Possibile che non ci sia un solo consigliere, insegnante, rabbino dichiaratamente LGBTQIA+ in nessuna delle comunità ebraiche italiane? E' possibile che neanche tra i/le nostr* ragazz * non siano presenti persone LGBTQIA+? Quali sono gli atti concreti di inclusione e contro l'omotransfobia che ad oggi sono stati intrapresi pubblicamente in una qualunque delle nostre comunità?

Non avendo risposta positiva a nessuna di queste domande sorge spontaneo dedurre che il problema ci sia e che rischi seriamente di essere alimentato dal silenzio che ci circonda su questi temi.

Per anni ho sentito trattare la questione dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale come qualcosa da evitare, che non ci doveva riguardare, di contagioso e nei casi migliori come una questione di libero arbitrio, di moda, di fenomeno passeggero o, peggio, di una ideologia! Mi sono sempre chiesto a proposito: "ma una questione così attuale, che riguarda tutti, in particolare i nostri giovani, come si può scientemente decidere di non trattarla in modo da poter imparare a conoscere ed accettare le diversità?"



□Q
ue
st
o,
vo
le
nt
i
o
no
le
nt
i,
ci
po
rt
a
da

vanti a chiare conseguenze: non capire che una parte della nostra comunità si sta allontanando fisicamente nel silenzio in quanto non conforme alla maggioranza comunitaria oppure addirittura le viene chiesto di snaturarsi per rimanere.

Quali alternative si mettono nelle mani di una persona che la comunità emargina e decide di non comprendere, se non l'allontanamento reciproco e la perdita della propria identità ebraica?

L'indifferenza per molti anni è stata l'arma di molte comunità e, per quanto silenziosa e discreta, per molti di noi è stata frutto di grande dolore e distacco dai propri affetti.

E poi come non ricordare che quando qualcuno di noi ha provato a chiedere consiglio a insegnanti o rabbini nell'affrontare la sua reale identità, il risultato è sempre stato quello di sentirsi ancora meno accettati? Eppure, esistono esempi, in altri paesi europei, di leadership ortodosse che hanno avuto il coraggio di prendere posizione e di farlo pubblicamente,

condannando con forza ogni atto di omotransfobia all'interno delle comunità e predisponendo linee guida e iniziative di formazione per insegnanti e studenti, a tutela del benessere fisico e psicologico specialmente (ma non solo) de* ragazz* LGBTQIA+ e non.

Dal 2015 poi ho visto negare, o anche solo cercare di farlo, più volte la possibilità di parlare di questi temi in quei luoghi dove io, i nostri fratelli e sorelle e amic* siamo cresciuti e abbiamo passato le nostre infanzie. Non più tardi di sei mesi fa ho visto togliere le sale dell'Hashomer Hatzair e quelle del Bnei Akiva, precedentemente assegnate ai giovani delle principali organizzazioni giovanili ebraiche provenienti da tutta Italia, quando si venne a sapere che lo Shabbaton organizzato verteva sui temi dell'inclusione della comunità LGBTQIA+ nel mondo ebraico.

Inoltre mettere in locandina il nostro logo affiancato a quello di altre organizzazioni è spesso ancora motivo di attrito/scandalo da parte di molti nella nostra Comunità. Eppure, il nostro intento è quello di promuovere rispetto, inclusione, accettazione e valorizzazione delle diversità, combattendo l'"omolesbobitansfobia". Non di certo quindi promuovere l'omosessualità o la transessualità (come se si potesse promuoverle visto che essere gay, lesbica o transgender non è una scelta).

Oltre alla violenza fisica o psicologica subita da terzi, le ricerche evidenziano un altro allarmante dato: e cioè che il tasso di atti autolesionistici e di suicidi nella popolazione scolastica LGBTQIA+ è particolarmente alto e, se mai un ragazzo ebreo dovesse attentare alla propria vita, allora dovremmo essere sicuri che tutte le istituzioni ebraiche abbiano fatto tutto il possibile per prevenirlo.

Come ci insegna il muro dell'indifferenza al binario 21 a Milano, non vorremmo arrivare mai al punto che questo muro possa diventare scudo di alcuni e lapide per altri!

Mi chiedo a questo punto: perché continuiamo a non voler informare tutti? Non è importante avere i ragazzi, le famiglie e poi avere maestri, consiglieri, rabbini informati e sensibili su questi temi all'interno delle comunità e quindi più accoglienti nel rispetto dei rispettivi convincimenti?

Ebbene anche in seguito ai gravi atti di omofobia e discriminazione avvenuti durante lo scorso anno presso le scuole ebraiche romane è venuto il momento di smetterla di tacere, smetterla di essere contornati da questa indifferenza e, da fieri ebrei combattere, per assicurarci che tutti i nostri figli abbiano lo stesso trattamento, comprensione e vicinanza.

Permettetemi infine di ringraziare chi invece si è esposto, in occasione del Consiglio di giugno della Comunità Ebraica di Roma, all'interno dei movimenti giovanili o in qualunque altro luogo, a favore dell'inclusione e della lotta contro l'omolesbobitransfobia che inquina le nostre comunità.

Meir Brauner

Presidente M.D.Keshet Italia

**Rossella Tedeschi Fubini,
insegnante e collega**

Dicembre, 2022



di Anna Segre

Per un'insegnante di lettere parlare della propria insegnante di lettere appare un'impresa titanica: ai ricordi comuni a tutti della propria vita scolastica, dei compagni, dei professori, dell'atmosfera di quegli anni (tra il '77 e l'80) si sommano i ricordi specifici delle lezioni, dei metodi didattici, dei libri imposti o consigliati, del tipo di esercizi e di verifiche che faceva fare, insomma di tutto ciò che è stato assorbito più o meno consapevolmente come un modello da imitare, una miniera da cui trarre preziosi spunti per il proprio lavoro. Tutti i ricordi diventano quindi significativi, per un motivo o per l'altro, ed è difficile scegliere su quali soffermarsi. Con Rossella, poi, la mole dei miei ricordi raddoppia ulteriormente perché dodici anni dopo che ero stata sua allieva alla scuola media Emanuele Artom di Torino ci siamo ritrovate nella stessa scuola come colleghe. Dodici anni non sono moltissimi, eppure nel frattempo tante cose erano cambiate. Da allieva ero una ragazzina osservante (dell'osservanza all'italiana, un po' all'acqua di rose, ma a quei tempi già così significava essere una mosca bianca) e lei un'insegnante laica e molto di sinistra, dieci anni dopo io ero diventata più laica e lei più religiosa, e anche politicamente le parti si erano quasi scambiate: in un certo senso io ero diventata quello che lei era dodici anni prima, probabilmente anche grazie anche alla sua influenza. Dunque se ripenso alla Rossella mia insegnante di lettere mi rendo conto di esserle grata anche per cose che non sono sicurissima che

la Rossella degli ultimi anni avrebbe apprezzato: è stata la prima da cui ho sentito illustrare la storia dello stato di Israele in modo puntuale e non troppo agiografico, con luci e ombre, come storia, appunto, e non come mitologia; da insegnante di geografia era attentissima all'attualità, italiana e internazionale, per cui, per esempio, aveva assegnato a ciascuno di noi alunni il compito di ritagliare dai quotidiani tutte le notizie relative a uno stato o a un gruppo di stati e riferirne ai compagni (quando ne abbiamo riparlato da colleghe, perché io volevo appunto fare la stessa cosa con i miei allievi, mi aveva detto di aver abbandonato quell'attività perché nel frattempo la qualità dei giornali era molto diminuita). Non credo, comunque, che si offenderebbe o sarebbe dispiaciuta per questi miei ricordi, anche perché dimostrano la sua preparazione e la sua mentalità molto aperta nello sperimentare metodi didattici innovativi in un periodo in cui erano tutt'altro che scontati (passando al biennio della scuola superiore mi sembrava poi di essere tornata indietro di decenni); inoltre questi miei ricordi così vivi sono una prova del suo entusiasmo contagioso, della passione genuina che Rossella metteva in qualunque genere di attività, fosse pure la grammatica (in cui, peraltro, era precisa e rigorosissima: devo certamente a lei i miei bei voti di latino anche se ero praticamente l'unica della mia classe liceale a non avere studiato latino alle medie).

Da collega ho ritrovato in Rossella lo stesso entusiasmo e la stessa passione di dodici anni prima e la sua continua sperimentazione di idee nuove, con un'attenzione più marcata alla tradizione ebraica. Da lei ho imparato che le recite scolastiche se prese seriamente possono diventare veri e propri laboratori teatrali, da lei ho imparato quanti spunti di attualità sono contenuti nella Meghillat Ester, da lei ho ricevuto, da allieva e da insegnante, tanti spunti, idee, consigli di lettura.

Lo stesso entusiasmo e la stessa passione che non l'hanno mai

abbandonata in tutte le organizzazioni e attività in cui era coinvolta, dall'associazione Italia-Israele, all'amicizia ebraico-cristiana all'università della terza età al gruppo di studio delle donne, sempre pronta a intervenire e commentare, dibattere. Anche se era molto determinata nel difendere le proprie opinioni non mancava di dare peso e attenzione alle opinioni altrui e il suo dissenso era comunque sempre indirizzato alle idee, mai alle persone.

In questo contesto credo che sia anche giusto ricordare che è stata redattrice di Ha Keillah dal 1983 al 1987, scrivendo di vari argomenti, degli ebrei etiopi in Israele ai pregiudizi antisemiti contenuti nei libri di testo di storia, dalla recensione di *Danny l'eletto* di Potok a incontri con esponenti di organizzazioni ebraiche per la pace, alla critica all'antisionismo di sinistra.

È certamente una grande perdita per la nostra Comunità. Come ha osservato un redattore di Ha Keillah, in tempi in cui tutti sono definiti solari Rossella lo era davvero.

Che il suo ricordo sia di benedizione.

DUE MAKHZORIM DELL'ARCHIVIO TERRACINI DI TORINO

Dicembre, 2022



Archivio Ebraico Terracini

ארכיון יהודי טרצ'יני

Per un progetto di ricerca digitale in Germania

di Alessandro Grazi

Per il mio progetto di ricerca, intitolato “*Minhag Italia: variazioni di identità ebraica attraverso il prisma del formulario di preghiera nell’Italia dell’Ottocento. Un’analisi digitale*” utilizzerò, tra gli altri, anche due makhzorim a stampa conservati nell’Archivio Terracini di Torino. Come spesso capita, questi due makhzorim sono in realtà suddivisi in diversi volumi. Si tratta di due formulari di preghiere per il Giorno dell’Espiazione ad “uso degli Israeliti spagnuoli”, come recita il frontespizio scritto in italiano di uno dei due, ossia per le comunità sefardite della Penisola e oltre. Entrambi furono stampati per i tipi di Salomone Belforte di Livorno, una delle stamperie di libri ebraici più attive e prestigiose dell’Ottocento, tutt’ora in funzione. In ordine cronologico, si tratta del makhzor per il Giorno

dell'Espiazione stampato nel 1859 in ebraico con testo a fronte in italiano e dello stesso volume, però in una ristampa del 1872 con testo esclusivamente in ebraico.

Lo scopo del mio progetto è di attuare un'analisi digitale e concettuale di formulari di preghiera ebraici (siddurim e makhzorim), stampati per le comunità della penisola italiana nel lungo Ottocento, allo scopo di utilizzarli come fonti storiche e non meramente liturgiche. Per chiarire ulteriormente la definizione del *corpus* in esame, esso non si limita ai formulari stampati per gli ebrei di rito italiano, detti anche "Bnei Roma", ma si estende anche ai gruppi sefarditi ed ashkenaziti presenti nella penisola italiana.

Gli strumenti che sto utilizzando per questo progetto sono i seguenti: inventario, digitalizzazione e trascrizione dei formulari con software HTR (Handwritten Text Recognition), per poter effettuare un'analisi digitale dei testi. In questo caso utilizzo la piattaforma [E-Scriptorium](#).

I tre elementi principali di innovazione del progetto sono i seguenti: 1) il fatto che l'oggetto di indagine siano libri a stampa anziché manoscritti medievali. In effetti, fino ad ora la maggior parte della ricerca sulla storia del libro ebraico si è concentrata sui manoscritti medievali; 2) l'uso dei formulari di preghiera come fonti storiche e non semplicemente per una ricostruzione della liturgia; 3) la metodologia digitale.



Essendo usati quotidianamente (siddurim) o comunque molto spesso (makhzorim), i formulari di preghiera vengono ristampati con alta frequenza in nuove edizioni, persino più frequentemente che la Bibbia Ebraica. Pur essendo libri sostanzialmente canonici, ogni nuova edizione contiene non solo cambiamenti nell'apparato paratestuale (introduzioni, istruzioni, ecc.) ma anche piccole o a volte grandi modifiche nel testo stesso di alcune preghiere. Il punto di partenza del progetto di ricerca è che anche piccoli cambiamenti del testo riflettono in realtà cambiamenti anche sostanziali nella percezione, sia interna che esterna, di una determinata comunità ebraica. Il progetto prende in esame esattamente questi piccoli cambiamenti testuali, allo scopo di mettere in discussione alcuni concetti chiave dell'ebraismo moderno, come ad esempio il rapporto tra Ortodossia e Riforma, oppure tra i sopracitati gruppi presenti nella Penisola italiana (italiani, sefarditi, ashkenaziti).

Considerando la vasta dimensione del *corpus* esplorato (parliamo di oltre 100 edizioni diverse, tra makhzor e siddur, per il lungo Ottocento), occorre utilizzare un metodo digitale per questa analisi.

I due makhzorim dell'Archivio Terracini saranno fondamentali nell'aspetto comparativo, insieme ad altri makhzorim di controllo. Essendo stati stampati rispettivamente nel 1859 e nel 1872, serviranno all'analisi di eventuali modifiche in due periodi chiave della storia degli ebrei d'Italia in quel secolo: a cavallo dell'unificazione e dell'estensione della parità giuridica a tutti gli ebrei della Penisola e a cavallo dell'annessione di Roma.

Alessandro Grazi -Istituto Leibniz di Storia Europea – Magonza

POESIA COME UN ROMANZO

Dicembre, 2022



Giacomo Debenedetti, Saba e la lirica italiana del Novecento

di Giorgio Berruto

Di Giacomo Debenedetti, tra i maggiori critici letterari del

Novecento italiano, la casa editrice La nave di Teseo ha deciso di riproporre dal 2018 l'opera completa. *Poesia italiana del Novecento*, disponibile in libreria da poche settimane, ne rappresenta il tassello più recente. Il testo, utilizzato come base per le lezioni universitarie tenute da Debenedetti a Roma nell'anno 1958-1959 e poi rivisto, comprende un canone lirico che muove dagli emuli italiani di Mallarmé, attraversa la stagione ermetica (Montale, Ungaretti, Luzi), si ferma a lungo su Saba per concludere esplorando percorsi nuovi e vari (Penna, Noventa, Sereni, la poesia impegnata del dopoguerra). Di fronte al dominio pluridecennale di formalismo e oscurità ermetica Debenedetti esprime chiara diffidenza. Il suo poeta per eccellenza, quello che considera spartiacque nella poesia italiana del secolo per la diversità anacronistica e l'"intransigenza ingenua" con cui si ostina a raccontare semplici situazioni di vita mentre gli altri spezzano la sintassi e alludono a misteri, è Saba.



Tutta la modernità letteraria, Novecento compreso, per Debenedetti è segnata dal romanzo, inteso non solo come genere ma anche come archetipo stilistico che getta luce sia sui narratori sia sui poeti. Segue a questa premessa che i due autori decisivi, entrambi ebrei per eredità materna, siano Proust e Saba, romanziere poeta il primo, poeta romanziere il secondo. Con il *Canzoniere*, sottolinea Debenedetti, Saba

costruisce un romanzo in versi tramite l'assemblaggio di diversi quadri narrativi. Il poeta, in altre parole, racconta la propria vita come un romanzo (o un melodramma, altra forma caratteristica della modernità). Come nel celebre caso dei due umili montanari protagonisti dei *Promessi Sposi* – gente comune che emerge per arbitrio dell'autore dalla massa del popolo -, il fatto personale diventa fatto di tutti. Saba, come Prokofiev in musica e Chagall in pittura, tratta drammaturgicamente i personaggi: eccezioni nel contesto di avanguardie, esistenzialismi, formalismi ed ermetismi dilaganti. Il poeta mette letteralmente i personaggi in scena condensando così la situazione lirica in azione, o meglio relazione tra personaggi come nella fuga *A tre voci*, scandagliata dal critico in una trentina di pagine meravigliose. O anche nella relazione con le cose, situazione del tutto diversa da quella in cui le cose rimangono isolate con i loro silenzi, i loro odori e il loro mistero come per esempio nei *Limoni* di Montale. O perfino in luoghi che diventano personaggi come Trieste nella poesia omonima: "Trieste ha una scontrosa / grazia. Se piace, / è come un ragazzaccio aspro e vorace, / con gli occhi azzurri e mani troppo grandi / per regalare un fiore". Il personaggio è cardine intorno a cui ruota il romanzo dai tempi di Cervantes ed è esattamente ciò che le avanguardie antinarrative e antiromanzesche hanno sostanzialmente espulso nelle diverse arti. Saba al contrario trasforma le idee in personaggi, identifica e rende riconoscibile, incarna i concetti dando loro la sostanza e i nomi della vita quotidiana. Primo Levi – che però Debenedetti non ha mai preso in considerazione – negli stessi anni del *Canzoniere* veniva rifiutato da Einaudi anche perché considerato troppo scolastico, troppo limpido, troppo ingenuo. La stima e in qualche misura anche l'influenza bidirezionale tra Levi e Saba sono conosciute. Come e prima di Levi, Saba libera dal sortilegio dell'oscurità, dall'estetica del frammento, dalla ritirata crociana nelle aeree dimore dello spirito che è sempre anche una ritirata dall'impegno nel mondo, con gli altri.

Giacomo Debenedetti, *Poesia italiana del Novecento*, prefazione di Alfonso Berardinelli, introduzione di Pier Paolo Pasolini, *La nave di Teseo*, Milano 2022, 320 pp., 24€.